



Sì, togliersi i sandali!

Piero Coda, teologo, è preside dell'Istituto Universitario Sophia a Loppiano (Figline-Incisa Valdarno). Tra le sue tante opere ricordiamo "Dalla Trinità" (Città Nuova).

Siamo tutti partecipi di eventi che ci lasciano senza parole e talora persino ci sgomentano. Uomini, donne, bimbi e anziani vittime inconsapevoli e inermi di barbari ed efferati attentati terroristici. Giovani che vengono torturati e uccisi per la loro ricerca di verità e di giustizia. Folle innumerevoli di profughi – ciascuno col suo irripetibile volto e il suo angoscioso “perché?” – che a rischio della vita solcano i mari o peregrinano per terre incognite e troppo spesso inospitali, dopo essersi lasciati dietro le spalle ogni cosa: casa, lavoro, affetti, costumi... Ragazzi barbaramente trucidati in un tragico e insensato gioco di morte. Bimbi generati da uteri in affitto (!) per soddisfare il desiderio (?) di qualcun altro...

Sgomenti, sì, siamo sgomenti! Non è la prima volta, nella martoriata storia millenaria della famiglia umana – è vero – che s'assiste allo spettacolo raccapricciante dell'odio, della violenza, dell'uccisione, dell'asservimento. Ma oggi pare si sia persa anche per principio – nella coscienza profonda – la bussola del riconoscimento della dignità intangibile di ogni persona umana, in qualunque stadio e in qualunque situazione d'esistenza si trovi.

È improcrastinabile un sussulto di ferma indignazione e di umana pietà, un risveglio ardito dell'anima, una conversione decisa del cuore, un'illuminazione nuova delle menti! Occorre – come ha scritto papa Francesco – con radicalità e sempre, senza eccezioni, «imparare di nuovo a togliersi i sandali di fronte alla terra sacra dell'altro». Quando formula quest'imperativo, Francesco rimanda all'episodio narrato nel libro dell'Esodo, allorché Dio – nell'atto in cui rivela il suo misterioso e indicibile Nome al suo servo Mosè – lo chiama a sé ma dicendogli di togliersi prima i sandali: perché sacra è la terra su cui cammina.

Sì, stare di fronte all'altro, trattare in qualunque forma od occasione con lui o con lei, è aver a che fare con “Dio in effigie”, come amava ripetere Igino Giordani.

Non son forse creati, l'uomo e la donna, a immagine e somiglianza di Dio stesso? E Gesù – il Figlio di Dio fatto carne nostra – non ritiene fatto a sé tutto ciò che facciamo al più piccolo dei suoi fratelli?

Nel luglio del 1949, in un periodo di straordinaria Luce, Chiara Lubich scriveva che queste parole di Gesù dapprima le vedeva “stando sul raggio”: e ciò camminando lungo la traiettoria verso il Cielo descritta, per ciascuno, dalla volontà del Padre. Stando sul raggio e risalendolo verso Dio si sa e si sperimenta passo passo che Gesù s'è unito e si unisce a ciascuno di noi – indissolubilmente – e che quindi occorre amare l'altro come sé.

Ma quando poi – continuava Chiara –, per l'amore reciproco vissuto sulla misura di Gesù che ha patito l'abbandono in croce per compiere la volontà del Padre e farsi uno coi fratelli, e per l'Eucaristia che in Lui ci fa una cosa sola, accade d'essere rapiti al seno del Padre, allora – con l'anima ormai in Cielo ma i piedi, le mani, il cuore in terra a condividere le piaghe dell'umanità – si vede e comprende che davvero ogni uomo e ogni donna, nella Mente di Dio, sono pensati, amati e voluti come altri Gesù. Perché ciascuno è una Parola creata, diversa e singolare, che risuona in quell'unica Parola increata e fatta carne in cui Dio dice in “infiniti toni” Sé stesso: Amore!

Togliersi i sandali di fronte alla terra sacra d'ogni altro non è un semplice modo di dire. È la realtà di Dio in noi.